

Sport

Coppa Davis amara per l'Italia, battuta dall'Australia dopo un'altalena di emozioni Paolo Canè aveva fatto illudere, ma contro Fromberg, Pescosolido non ce l'ha fatta

Non ci resta che piangere

L'Italia butta via l'occasione di battere l'Australia e guadagnare le semifinali di Coppa Davis. Paolo Canè, chiamato all'ultimo momento a sostituire Furlan, supera in quattro partite Woodforde tra l'entusiasmo del pubblico e riporta la squadra in parità. Ma poi, nell'ultimo decisivo confronto, Stefano Pescosolido non ripete l'impresa di venerdì e soccombe nettamente, in tre set, davanti a Fromberg.

di DANIELE AZZOLINI

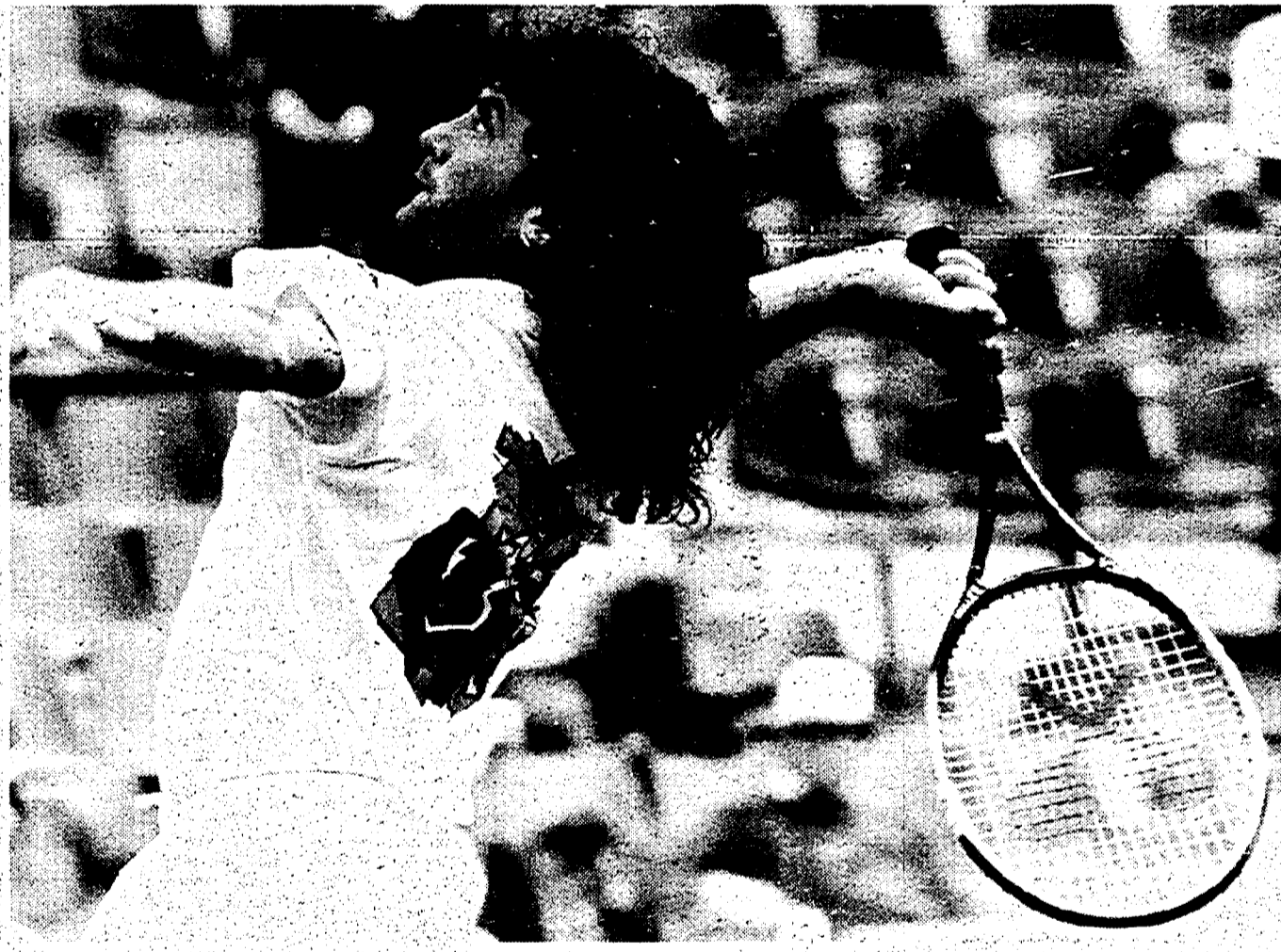
■ FIRENZE. Andata e ritorno lungo la strada di un sogno. Tre ore e mezzo per sperare che il miracolo prendesse forma e altre due per risvegliarsi e tornare alla realtà. Che poi è quella che tutti sapevamo: l'Australia è più forte dell'Italia del tennis. Di poco, come il quarto di Coppa Davis a Firenze ha dimostrato, forse di pochissimo. Di un doppio, oppure di un Fromberg, che ha vinto i suoi due singolari. Più forte, magari, solo per quel piccolissimo set point che Woodbridge ha annullato nel secondo set del doppio che, più tardi, Nargiso ha donato alla coppia australiana sbatacchiando sul nastro una palla facile. Difficile dire. Di certo c'è soltanto che l'Australia si è dimostrata più forte degli azzurri.

Una sconfitta piena di rammarico per tutto ciò che avrebbe potuto essere e che invece non è stato. Avrebbe potuto essere una squadra azzurra ben diversa da quella scesa in campo, ma Camporese è finito sotto i ferri del chirurgo. Avrebbero potuto, gli azzurri, ritrovarsi sul 2-0 nella prima giornata.

Ma, se Furlan avesse messo a segno uno degli otto set point contro Fromberg. E Canè e Nargiso avrebbero potuto vincere il doppio, perché hanno avuto la palla che gli avrebbe portati 2 set a zero. Invece hanno vinto gli australiani, nonostante la terza giornata sia stata delle prodezze e del grande cuore di Canè, passando tra le sue mattane e i suoi pianti accorati fino a ristabilire la parità e rimandare ogni decisione all'ultimo incontro.

Può consolarsi l'aver ritrovato un Canè capace di esaltare il pubblico, di trasformare il match in corrida e poi di vincere come lo avevamo visto fare tre anni fa a Cagliari contro la Svezia? Forse no, ma Paolo ha fatto vedere a tutti come si gioca in Coppa. Avrebbe dovuto trarre insegnamento Pescosolido, ultimo singolarista, che invece è crollato dopo il primo set perso alle break. Troppo grande il peso delle responsabilità, o chissà, forse ancora troppo piccolo il nostro giocatore.

Peccato. Avessimo avuto due Canè da schierare in campo sarebbe andata diversamente.



IL PARERE

Riflessione sul primato dell'ora di Graeme Obree

Superman? No, eravamo soltanto fermi alla preistoria

di CLAUDIO FERRETTI

■ È troppo pretendere di non essere fraintesi se si afferma che quello dell'ora non è un grande primato? Chiariamo subito, per evitare il rischio. Non si sta sminuendo la portata dell'impresa di Obree - la fatica, il coraggio e le intuizioni che ha comportato - così come non si mettono in discussione i meriti di quei 21 che nell'impresa lo hanno preceduto. Semplicemente, si constata ciò che proprio il record dello scozzese conferma: siamo, in questa espressione sportiva, se non proprio nella preistoria perlomeno alle soglie della storia; che comincia nove anni fa, con Moser. In principio fu la rivoluzione tecnologica, che sta alla storia del ciclismo come la scrittura sta a quella dell'uomo poi venne l'aerodinamica. Siamo, insomma, appena agli inizi. E Obree è appena un pioniere, come lo

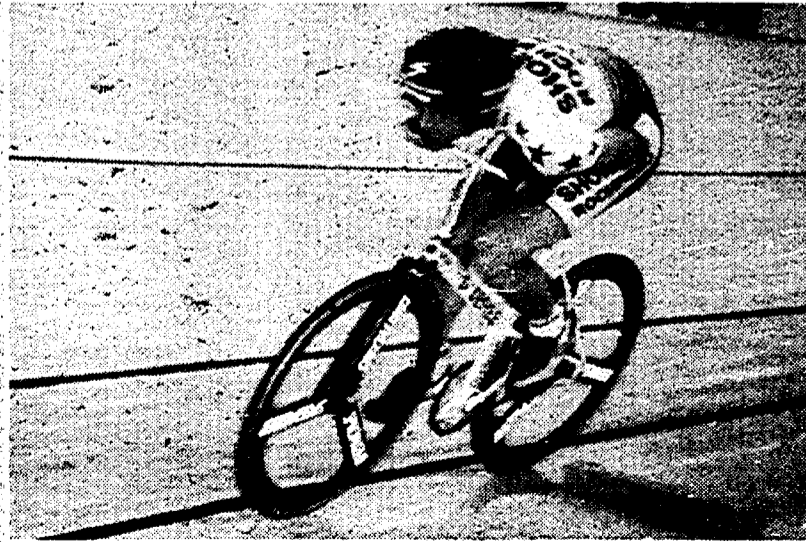
fu Moser. Con tutti i meriti ma anche con tutti i limiti del ruolo. E non è un caso che si tratti oggi di un onesto artigiano senza storia come ieri si trattò d'un campione al tramonto nell'un caso come nell'altro la portata delle innovazioni scientifiche va al di là delle pur ragguardevoli doti atletiche e caratteriali.

Si insiste, nei commenti, sul fatto che Obree non sia proprio uno sconosciuto; che fosse candidato a rappresentare la Scozia ai Giochi di Barcellona e che gli sia stato poi preferito quel Boardman che avrebbe vinto la medaglia d'oro nell'inseguimento. Tutto vero. Obree non è proprio Cameade ma non è nemmeno Moser, né Merckx, né Rivière, né Anquetil, né Coppi. E se è stato capace di ripetere il tentativo a un solo giorno di distanza da quello fallito - sconvolgendo

così tutti i dati acquisiti sulle possibilità di recupero in circostanze del genere - spingendo un rapporto tremendo che sviluppa 9,25 metri per pedalata - contro gli 8,16 di Moser - stabilito che non si tratta di un mostro, la spiegazione è una sola: altri fattori hanno inciso in maniera determinante sul risultato; assai più di quello atletico, che una volta era il fattore primario. Ecco il senso di quell'affermazione iniziale, un po' provocatoria: è una corsa, questa, verso il primato dell'ora, in cui gli spazi che si aprono sono notevoli e in cui certo quello che c'è da scoprire è un mare sconfinato rispetto al laghetto che abbiamo alle spalle. E non c'è niente di fantascientifico nella previsione di Merckx secondo la quale Indurain potrebbe arrivare ai 54 orari. In cento anni spaccati, il primato è andato avanti di 16 chilometri e 271 metri: una media di 162 metri e qualche

centimetro l'anno; ma non è su questa base che vanno fatti i conti. La storia - come dicevamo - comincia nove anni fa, a Città del Messico. E a proposito di questi nove anni va sottolineato un altro dato che i primi commenti non sembrano aver tenuto nella giusta considerazione. Non sono poca cosa, questi nove anni. Dopo Desgrange e, fino al secondo Moser compreso, il record è stato battuto 26 volte, una volta ogni tre anni e mezzo; e solo tre primati hanno resistito più di quello di Francesco: l'ultimo di Berthet - ma ci fu anche di mezzo la prima guerra mondiale - quello di Coppi - ma ci fu anche di mezzo la seconda guerra mondiale - e quello di Merckx.

Non sono poca cosa, questi nove anni; e anche dal punto di vista statistico - piuttosto che gridare al miracolo e alla sorpresa - andrebbe rilevato



Graeme Obree in azione durante la prova che gli ha consentito di battere il record dell'ora di Moser

Richard Fromberg ha regalato all'Australia il punto della vittoria. Sotto Paolo Canè, il «vecchio» della squadra azzurra ha superato in quattro set Woodforde con una grande prestazione. Ma la sua impresa non è stata sufficiente all'Italia per superare il turno. Accanto al titolo Pescosolido. Al ciociaro non è riuscito il miracolo

Motomondiale. 1° al Mugello Loris Capirossi torna golden boy delle due ruote dopo un anno di sconfitte

■ SCARPERIA (FI). Il piccolo grande campione delle due ruote è ritornato al posto che gli compete, davanti a tutti. Il successo di ieri (il secondo in questa stagione difficile per il motociclismo italiano) vale doppio per Loris Capirossi perché colto al Mugello, davanti al pubblico di casa. Il «golden boy» del motociclismo era diventato improvvisamente popolare al grande pubblico quando nel 1990, ad appena diciassette anni, diventò il più giovane campione del mondo nella storia del motociclismo. Non aveva nemmeno la patente per guidare la moto quando vinse i suoi primi Gran Premi della 125 e i quotidiani, i settimanali e le trasmissioni televisive della domenica, lo raccontarono a mezza Italia. Quell'anno, in estate, l'Unità titolò: «Capirossi: non guadagna una lira ma mi diverto». Era tutto vero ma lui se la prese e tolse per qualche settimana il saluto all'autore di queste note. Nel 1991 vinse ancora il titolo della 125 e cominciò a togliersi

qualche sfizio: Porsche, Corvette, Ferrari. «giocattoli» d'uso comune per chi fa il mestiere di Capirossi. Lui però non si montò la testa, come pilota e come uomo ormai fatto, e accettò di buon grado la sfida del salto di categoria, la 250. Una Honda poco più che privata per fare apprendistato e Loris, abituato a vincere, si ritrovò nel dimenticatoio: 12° nel 1992.

Quest'anno si è meritato una Honda ufficiale e sarebbe in vetta al mondiale se non avesse incontrato sul suo cammino Tetsuya Harada, astro nascente del motociclismo. Il giapponese (sconosciuto come il Loris degli inizi) ha un carattere schivo, riservato, tipicamente orientale, non parla che il giapponese e, pur vivendo a Pavia, non ha nessuna voglia di imparare l'italiano o l'inglese. Probabilmente vincerà questo ed altri titoli mondiali ma non sarà mai un personaggio come Loris. Perché essere romagnoli, in questo sport, vuol dire partire con una marcia in più. □ C.B.

Calcio, tempo di ritiri E venne il giorno di tre big Per Milan, Juve e Samp le vacanze sono finite

■ E adesso le vacanze dei calciatori sono finite davvero: dopo più di un mese di Caraibi o Sardegna, di Stati Uniti o Polinesia, di foto che ritraevano i campioni in relax nei luoghi più belli del mondo, da oggi quasi tutta la serie A torna a lavorare. Già: perché oggi suona l'adunata per quattro club, Milan, Juventus, Sampdoria e Lecce; le altre sono già tutte al lavoro, manca solo la neopromossa Cremonese, che il 24 luglio chiuderà la fila. Dunque, oggi è giornata di «big»: il nuovo Milan del dopo-Gullit & Rijkaard si ritrova a Milanello, scudetto sul petto, rinforzato (o indebolito, dipende dai punti di vista) con gli arrivi di Laudrup, Raduciu, Panucci e Ielpo. È un «primo giorno» soft, senza la settantatrua dell'evento, introdotta nel passato da Berlusconi. Il Milan ha fatto scuola: e mentre altrove (come a Torino ieri l'altro) si canta e si balla in incredibili happening col tifosi, proprio in casa rossonera si torna un po' alle origini. D'altra parte Milanello ha portato fortuna, due ritiri. Il altrettanto scudetti. Grandi feste si preparano invece a Bogliasco, per il debutto della Sampdoria, riveduta e corretta di Sven Goran Eriksson. Dopo il mediocre cam-

peonato passato; erano in molti a dubitare delle capacità dello svedese ma son bastate le notizie dei due «colpi» di mercato, Gullit e Platt, a restituire euforia all'ambiente. Da 2.500, in tre giorni gli abbonamenti sono diventati 13mila; e adesso il Comune, preoccupato per eventuali «eccessi di gioia» del popolo ultrà, ha vietato alle auto la strada d'accesso a Bogliasco. Grandi coreografie sono state preparate per Gullit, atteso come nuovo leader, da affiancare a Mancini. Come ogni anno sarà il presidente Mantovani a presentare i giocatori, uno ad uno. A Torino, festa senza esagerazioni: anche per la Juve, a mezzogiorno al «Delle Alpi». Maggiore sfarzo rispetto a qualche anno fa. Vecchi e nuovi bianconeri sfileranno davanti ai tifosi juventini, curiosi per questa campagna-acquisti criticata da Roby Baggio epperò buona per accendere la fantasia, visto che è stata affrontata puntando sui giovani. Fortunato, Pormini, Pirri, Del Piero, Francesconi, lo sloveno Zoran Ban. Assieme ai due Baggio, a Moeller e Vielli, Casiraghi e Kohler, Conte e Peruzzi, ce n'è abbastanza, specie adesso in piena austerità, per soddisfare i sogni dei cuori bianconeri. □ F.Z.